

**Giocare col Mondo... facendolo a pezzi**

*Mio caro
Con pace, con pace, ho posto davanti a te le rose dell'amore
Con la pace, con la pace, ho asciugato i mari di sangue per te
Lascia andare la rabbia
Lascia il dolore alle spalle
Lascia l'arma
Lascia l'arma e vieni
Vieni a vivere
Vieni a vivere, amore mio
E la pace ci coprirà
Voglio che tu canti, amore mio
E la tua ricchezza sarà in pace
Ascolta il mondo, cuore mio, e dillo
Lascia andare la rabbia
Lascia lontano il dolore
Lascia l'arma
E viviamo
Viviamo in pace*

Il testo poetico riportato in esergo – la registrazione di un accorato appello in lingua araba rivolto da una ragazza egiziana al proprio amato – introduce il brano *Luglio, agosto, settembre (nero)*, prima traccia dell'album d'esordio degli Area *Arbeit macht frei*, pubblicato nel 1973.

La "preghiera" pacifista del preludio lascia però immediatamente il posto al tono militante del testo che segue, scritto da Gianni Sassi (con lo pseudonimo di Frankenstein) e cantato dalla voce straordinaria di Demetrio Stratos:

*Giocare col mondo facendolo a pezzi
Bambini che il sole ha ridotto già vecchi
Non è colpa mia se la tua realtà
Mi costringe a fare guerra all'omertà
Forse un dì sapremo quello che vuol dire
Affogar nel sangue con l'umanità
Gente colorata quasi tutta uguale
La mia rabbia legge sopra i quotidiani
Legge nella storia tutto il mio dolore
Canta la mia gente che non vuol morire
Quando guardi il mondo senza aver problemi
Cerca nelle cose l'essenzialità
Non è colpa mia se la tua realtà
Mi costringe a fare guerra all'umanità*



È una canzone dal contenuto politico, come avrà modo di affermare Stratos nel 1974, a sostegno della causa palestinese, cosa che peraltro si evince fin a partire dal titolo che richiama sia quanto accaduto in Giordania nel 1970, sia la formazione militare dei Fedayyin.

Ma, al di là di questo, se ho deciso di aprire l'editoriale richiamando alla memoria, personalmente anche uditiva, questo brano degli Area, è perché rappresenta in modo limpido una dialettica, anzi una lacerazione che, a distanza di 50 anni, è ancora oggi, anzi alla luce dei fatti sempre di più, attualissima, e che travalica quanto sta di nuovo accadendo nella Striscia di Gaza. Si tratta, infatti, di una lacerazione che attraversa il Mondo intero, avvertita da chi, avendo coscienza politica, si trova a fare i conti con la dialettica tra il desiderio di pace, quale unica condizione che possa consentire agli esseri umani di sfuggire al rischio di autodistruggersi, e la rabbia derivante dalla constatazione che ancora oggi alla base delle logiche che governano il mondo vi sono i medesimi rapporti di forza che hanno attraversato il Novecento, rapporti di forza che hanno determinato prevaricazioni e sfruttamento, povertà e subalternità e che hanno fatto della guerra e del conflitto armato lo strumento di dominio per elezione (in tal senso dovrebbero anche essere lette le manifestazioni di protesta in molte università del mondo).

Un circolo vizioso quello tra logiche economico politiche di dominio e guerra che ha portato a concepire quest'ultima addirittura come necessaria e inevitabile se si vuole la pace, ovviamente intendendo quest'ultima come una condizione offerta dai vincitori di turno ai vinti. I nazionalismi e i sovranismi, i fondamentalismi e le polarizzazioni identitarie hanno questa matrice e il loro nuovo dilagare è anche la causa e l'effetto di una serie di cortocircuiti a cui stiamo assistendo e dei quali è bene che si prenda coscienza.

Un primo cortocircuito è visibile nelle posizioni sempre più belligeranti che stanno assumendo anche leader politici considerati "moderati", i quali dovendo fare i conti con l'avanzare delle destre estreme che trovano consensi e simpatie (come accaduto tragicamente tra gli anni Venti e gli anni Quaranta del Novecento) anche nell'*elettorato di centro*, nel tentativo di trovare consenso alzano la voce e mostrano i pugni, alimentando così la spirale di odio e soffiando sui venti di guerra.

Un secondo cortocircuito è riscontrabile nella sempre più impotente azione delle istituzioni politiche internazionali, a partire dalla Comunità Europea, le quali al di là delle retoriche discorsive di routine si dimostrano sempre più incapaci di assumere posizioni autonome rispetto alle logiche economiche a cui sono sottomesse, perdendo così autorevolezza e credibilità agli occhi dei cittadini alimentando ulteriormente i discorsi delle destre estreme che rivendicano il ritorno alla piena sovranità degli stati.

Un terzo cortocircuito, altrettanto segno dei tempi, riguarda chi oggi, a sinistra, nel tentativo di elaborare un discorso che risulti alternativo sia a quella delle destre sia a quella delle logiche economico-politiche dei poteri forti che governano il Mondo (anzi, considerando le une e le altre il rovescio della medesima medaglia), ponendosi al fianco delle popolazioni subalterne, sfruttate e martoriate, rischiano di trovarsi, anche loro malgrado, "alleati" di Paesi che, proprio nel loro porsi come antioccidentali, contemplanò però pratiche liberticide, sessiste, patriarcali, omofobiche e via di questo passo.

A corollario di questi scenari vi è anche il dilagare di quello che ho definito *senso di impotenza appreso collettivo*, il quale trova nutrimento nella crisi dell'immaginario che ormai pervade il nostro tempo e che porta ad accettare quanto accade come una contingenza inevitabile, a tutto vantaggio di chi, come le destre estreme, si rafforza proprio in virtù di questa crisi.

Nel frattempo nel nostro Paese le donne continuano ad essere uccise da mariti, fidanzati, padri, compagni, amici, conoscenti, passanti e chiunque continui a ritenere di essere portatore di un diritto di natura sulle vite altrui. Seguendo quanto riportato dal sito femminicidioitalia.info le donne uccise nel 2023 sono state 114, mentre nei primi sei mesi del 2024 ammontano a 48, un vero e proprio scempio che però, al di là dell'indignazione e della commozione del momento, come accaduto in alcuni casi con maggiore enfasi (si pensi a Giulia Tramontano o a Giulia Cecchetti), sembra non vedere via d'uscita. E guai a parlare della necessità di introdurre nelle scuole l'educazione sentimentale o l'educazione sessuale. Ogniquale volta si porta a tema questa proposta si scatenano immediatamente le forze della reazione, le quali al motto di "giù le mani dai nostri bambini" insorgono contro chi vorrebbe traviare le povere menti, soprattutto dei maschietti italici, introducendo subdolamente la nota e scientificamente acclarata "teoria gender". Il medesimo spauracchio del *Gender* che, *ça va sans dire*, è anche alla base della mancata sottoscrizione da parte dell'Italia del testo dell'Unione Europea sui diritti LGBTQ+.



Ma guai anche a mettere in relazione “femminicidi” e Patriarcato. Soprattutto dopo la morte di Giulia Cecchettin, che, come detto, ha scosso molto l’*opinione pubblica*, si è aperto, almeno per qualche giorno, un dibattito che ha visto al centro dell’analisi anche la questione della matrice del fenomeno “femminicidio”. Pur di non chiamare in causa la natura profonda del patriarcato che governa il nostro sistema sociale, culturale, politico ed economico, si è fatto riferimento, anche da parte di alcuni intellettuali, alla *dissoluzione della figura e del ruolo del maschio* nella società odierna, alla *crisi della famiglia*, all’*incapacità degli adulti di educare*, alla *perdita di senso del convivere* e così via.

Ritengo che vi sia un errore di fondo in queste analisi, e cioè considerare il patriarcato come un fenomeno a latere o una conseguenza, un esito, della costruzione della nostra società (con le sue storture), mentre invece dovremmo prendere coscienza (noi uomini in primo luogo) che il patriarcato è alla base della costruzione della nostra società, ossia che questa con i suoi modelli (anche sul piano transculturale e transgenerazionale) è un derivato del patriarcato, anzi ne è la sua espressione compiuta.

Il sistema sociale con le sue dinamiche di dominio e subalternità, nelle sue diverse strutture e dinamiche, è la forma con la quale il patriarcato si è nel tempo legittimato sul piano culturale, economico, politico, sociale. Un sistema introiettato a tal punto che la “cultura della violenza e dello stupro” è incarnata e riprodotta senza soluzione di continuità sia dal maschio dominante sia da quello subalterno. Il dominante sul subalterno (considerato inferiore nello status sociale) e sulle donne “proprie” e “altrui” (considerate le prime e le altre comunque proprie, in quanto inferiori *per natura*). Il subalterno sulle donne “proprie” e, se nella possibilità (e se non nei fatti almeno nei pensieri e nelle aspirazioni), su quelle “altrui” (che per cultura ritiene comunque proprie in quanto le considera, alla stregua del dominante, inferiori per natura). Pertanto, saremo anche in presenza della *disintegrazione del maschio moderno* o della *dissoluzione della famiglia e dell’educazione*, ma non cogliere che il sistematico perpetrarsi di atti di violenza sulle donne, fino alla loro eliminazione fisica, è indissolubilmente legato e riconducibile alla struttura patriarcale della nostra società, e alla sua cultura, significa mettere in atto forme di resistenza e di autoassolvimento e, soprattutto, significa voler continuare a cercare la pagliuzza per non voler vedere la trave. Si tratta di resistenze e autoassolvimenti che non sorprendono, in quanto porre a tema in modo autentico cosa sia il patriarcato significa anche portare alla luce la questione del privilegio che vi è connaturato, considerando la struttura maschilista, sessista, razzista e abilista della nostra società.

Nel frattempo, e non a caso, si continua a morire nel Mediterraneo sempre meno *mare nostrum* e sempre più *mare monstrum*, dove negli ultimi dieci anni, come denunciato da Save the Children, sono morte circa 30000 persone (delle quali almeno mille in questi mesi del 2024). Uomini, donne e soprattutto bambine/i in fuga da povertà, guerre, pulizie etniche, violenze di varia natura e tuttavia sempre al centro delle retoriche discorsive delle destre, che li dipingono come causa di tutti i mali della nostra società – criminalità, malattie, disoccupazione –, come approfittatori (ospitati in hotel di lusso e possessori di smartphone di ultima generazione) e, non da ultimo, quali attori/ici di quel non meglio precisato progetto di *sostituzione etnica* perpetrato da un altrettanto non meglio precisato potere occulto – sovente definito, soprattutto in ambienti di estrema destra e sovranisti, con la locuzione *élite politiche ed economiche occidentali* – il quale, traendo vantaggio dalla denatalità delle famiglie (naturalmente tradizionali) autoctone, vorrebbe porre fine alla *nostra civiltà* per mezzo di una trasmutazione che va dal meticciamento al vero e proprio rimpiazzo dell’*uomo bianco*.

Nel frattempo, si continua anche a morire sul lavoro, anzi sarebbe da dire *di lavoro*. Nel 2023 le denunce di infortunio presentate all’Inail sono state oltre 585.000 delle quali 1.041 mortali (fonte ANSA). Alla data del 21 giugno 2024 (fonte *Domani*), sono già 536 le persone che hanno perso la vita mentre erano impegnate in attività lavorative. Tra questi eventi luttuosi, ha destato una reazione emotiva la morte del bracciante Satnam Singh, il quale dopo aver subito l’amputazione del braccio destro da una macchina avvolgi plastica, invece di essere portato immediatamente in ospedale viene abbandonato (scaricato) dal datore di lavoro davanti alla propria abitazione (con il braccio tranciato posto dentro una cassetta). Una volta soccorso dal 118 e trasportato in eliambulanza all’Ospedale San Camillo di Roma, muore 36 ore dopo di agonia. Dicevo che la morte di Satnam Singh, soprattutto in conseguenza del modo con cui è avvenuta, ha destato molta commozione e indignazione. Ma va anche detto che questa reazione emotiva era già avvenuta in passato, ad esempio con la morte nel 2021 della ventiduenne Luana D’Orazio, del di-



ciottenne Lorenzo Parelli nel 2022 e, più di recente, in conseguenza di ben tre stragi di questo 2024: a Casteldaccia (Palermo), dove sono morti cinque operai intossicati mentre lavoravano nella rete fognaria; a Suviana (nel Bolognese) con sette morti e a Firenze con i cinque morti nel cantiere della Esselunga.

Tornando alla vicenda di Satnam Singh, intervistato dal TG1, il titolare dell'azienda (che si è poi scoperto essere indagato da diversi anni per *caporalato*) ha affermato che quella del bracciante è stata "Una leggerezza... costata cara a tutti".

A Roma c'è un modo di dire violento e schietto, come spesso è il "dialetto romanesco". In riferimento a talune *categorie* di persone si dice che "non so boni manco pe l'ammazzatora". Per i non romani, l'*ammazzatora* è il mattatoio. Ecco, i subalterni, di ieri come di oggi, sono buoni per essere mandati alla matanza della guerra o per essere numeri sulle statistiche della povertà nel mondo; e se vi sfuggono, magari cercando un posto migliore dove stare e però hanno l'ingratitude di morire sul posto di lavoro, dimostrano di non essere neppure degni di essere trattati come carne da macello.

Nel frattempo, nel nostro Paese è iniziato un vero e proprio attacco al sistema scolastico dell'inclusione. Dopo aver stigmatizzato la scuola progressista, additata a male di tutti i mali, e messo in evidenza il *ma-linteso donmilaniano* (sulla scorta di una avvertita veemente necessità di operare una contronarrazione a quella della sinistra, naturalmente vocata alla celebrazione del Priore di Barbiana nel centenario della sua nascita), è stata la volta dell'inclusione di finire nell'occhio del ciclone. Al di là dei ragionamenti operati ora da questo (intellettuale), ora da quell'altro (ministro), ora da quell'altro ancora (ad esempio un candidato al Parlamento Europeo), quella che si sta cercando di far passare (in questa fase) è l'idea che non sia più un tabù parlare di una possibile "collocazione differenziata" di allievi e allieve in riferimento a talune loro caratteristiche. Che siano *portatori di disabilità* o di *handicap* (perché qualcuno/a utilizza ancora questi termini) che manifestano una o più difficoltà (ovviamente *gravi*, si sottolinea) negli apprendimenti o nella socializzazione oppure che siano *stranieri* (perché ancora è questo il termine d'uso) che parlano poco e male l'italiano, la soluzione (come peraltro avviene in quasi tutto il Mondo, si evidenzia) dovrebbe essere quella di venire collocati, magari transitoriamente, in luoghi altri (definiti di potenziamento, di transizione ecc...). Ovviamente il tutto viene proposto a *fin di bene*, per aiutare *queste/i* allieve/i, considerando che l'attuale sistema scolastico fa fatica a corrispondere ai loro bisogni.

E sempre *per il bene degli allievi* considerando che, viene detto, le università "fanno fatica" a formare un numero sufficiente di docenti specializzati per le attività di sostegno, si presenta un Decreto Legge (n. 71 del 31 maggio 2024) all'interno del quale (artt. 6 e 7) si propone di incorporare il percorso di specializzazione differenziandolo per le/gli aspiranti che hanno determinate caratteristiche (precari con alle spalle almeno 3 anni di servizio negli ultimi 5, persone che hanno conseguito un titolo analogo all'estero), riducendo però i CFU da 60 a 30 e sostituendo la presenza con la distanza.

Come Società Italiana di Pedagogia Speciale abbiamo avuto modo – attraverso documenti, audizioni, articoli su quotidiani, interviste, blog e quant'altro – di analizzare e controbattere a tali proposte ma anche di proporre soluzioni alternative, che vadano non verso la separazione e nuove forme di istituzionalizzazione, per un verso del discorso, e la dequalificazione della formazione, per l'altro. A questi interventi, facilmente reperibili sul sito della SIPeS e sulle nostre pagine social, rimandiamo chi fosse interessato. Mi permetto solo di aggiungere una cosa.

Se è vero che il sistema formativo, come peraltro (e lo abbiamo visto) quello sociale, fa oggi fatica a fronteggiare le sfide della complessità del nostro tempo, occorrerebbe rispondere con una visione organica e lungimirante, finalizzata a trasformare realmente il sistema, e non con provvedimenti che intercettano (ma ahinoi è questa ormai una costante) il tornaconto momentaneo di questa o quella categoria di *portatori di interesse*. Francamente poi, non si comprende come si possa avvantaggiare gli allievi con Bisogni Educativi Speciali (per usare la locuzione normativamente in auge) riducendo e non riformulando (come peraltro da tempo chiesto dalla SIPeS) la formazione dei docenti specializzati (e di tutti i/le docenti in generale). Mentre scriviamo questo provvedimento è ancora nel suo iter istituzionale e speriamo vivamente sia migliorato. Ma un effetto (per molti versi devastante sul piano culturale) è già in essere: in diversi atenei, molte/i di coloro che allo stato attuale rientrano nella fattispecie dei tre anni di servizio su cinque, e che si erano iscritti/e al IX ciclo (avendo peraltro il posto riservato per una quota del 35% del



contingente di ciascuna università) stanno chiedendo di essere disiscritti (in alcuni casi con la richiesta della restituzione della quota versata all'atto dell'immatricolazione) perché si ritengono discriminati dovendo loro fare 60 CFU mentre coloro che beneficeranno del DL 71 e relativo atto attuativo ne dovranno fare solo 30. In altri termini, è passata la logica della formazione discount, con buona pace per chi crede – e tra questi noi che invece non ci diamo pace – che la formazione debba essere di qualità, debba avere tempi non più brevi ma più lunghi, affinché i saperi teorici e quelli della pratica abbiano modo di interagire, contaminarsi, sedimentarsi, evolvere.

A proposito di precariato, se gli insegnanti continuano a essere oggetto di questa aberrazione del sistema (e ai suoi derivati, come abbiamo appena visto), coloro i quali aspirano alla carriera accademica devono presto attendersi novità. Almeno se prenderà corpo quanto è in elaborazione in riferimento alle figure contrattuali, a tempo determinato (ossia precarie) della ricerca universitaria. Secondo quanto anticipato, tra gli altri, da Lorenzo Zamponi in un articolo pubblicato su *Jacobin Italia* il 21 giugno 2024, sembrano profilarsi ben sei figure contrattuali: 1) il *contratto di ricerca* introdotto nel 2022 e attualmente rimasto silente; 2) il *contratto post-doc*, avente gli stessi requisiti di accesso (ossia il possesso del dottorato), le medesime mansioni e lo stesso minimo salariale del contratto di ricerca ma con una durata minore; 3) e 4) gli *assistenti alla ricerca junior* e gli *assistenti alla ricerca senior*, con contratti di durata variabile da uno a tre anni per un massimo di 6 complessivi (sommando junior e senior), probabilmente attivati con chiamata diretta senza concorso; 5) il *professore aggiunto*, una figura a tempo determinato che sostituirebbe le attuali docenze a contratto, attivabile con chiamata diretta; 6) il *contratto di collaborazione per studenti*, una estensione delle attuali collaborazioni retribuite degli studenti anche come *supporto alla ricerca*.

È ovviamente presto per tirare somme e anche per fare considerazioni, trattandosi per ora di anticipazioni. Mantenendo pertanto un doveroso atteggiamento di attesa, possiamo però dire che, se quanto stiamo leggendo dovesse convertirsi in un vero e proprio dispositivo normativo di riforma, saremmo effettivamente in presenza di quella che viene definita la *jungla del pre-ruolo*. E, sempre nel caso, sarebbe anche lecito chiedersi: *cui prodest?*

In definitiva, la comunità scientifica della SIPeS, certamente unitamente alle altre società pedagogiche, ha diversi fronti cui è chiamata a confrontarsi e a esprimersi con competenza. I temi della pace, delle discriminazioni, dello sfruttamento, della violenza di genere, del patriarcato, della omolesbobitansofobia, del razzismo, del lavoro... sono infatti questioni che ci interessano e che ci riguardano come studiose/i e come intellettuali e lo sono al pari di quelli inerenti alla formazione, all'inclusione, alla scuola, all'università, alla ricerca che ci interpellano apparentemente più di presso nella nostra quotidianità di accademiche e accademici.

Lo dimostra, peraltro, la frequentazione della nostra rivista giunta al suo dodicesimo anno di vita che, ancora una volta, in questo numero accoglie contributi di grande valore, in grado di restituire la ricchezza di idee, di riflessioni, di linee di ricerca e di studio che caratterizzano la pedagogia speciale italiana (e non solo). Non a caso il primo numero del 2024 ha per titolo *Scuola, democrazia, inclusione. Lo stato dell'arte del sistema formativo italiano oltre le ideologie e le mistificazioni*. Spetta naturalmente ai curatori e alle curatrici, Lucio Cottini, Antonella Valenti, Donatella Fantozzi e Daniele Fedeli introdurre questa monografia. Qui, avviandomi a concludere, voglio solo sottolineare che il numero è composto da 34 articoli, che vedono coinvolti ben 63 autrici e autori appartenenti a 22 atenei e a 2 centri di studi e ricerca. Un esito davvero mirabile.

Questo numero segna anche il mio esordio come Direttore. Desidero ringraziare il Direttivo, a partire dalla Presidente Catia Giaconi, e l'assemblea delle socie e dei soci della SIPeS per la fiducia accordatami. È davvero un grande onore, anche perché succedo a Luigi d'Alonzo, persona e studioso di assoluto valore a cui la SIPeS deve davvero molto, per me soprattutto un fratello maggiore a cui devo moltissimo. A Luigi, che ha diretto *l'Italian Journal of Special Education for Inclusion* dalla sua nascita a oggi, con lo stile che lo contraddistingue e ce lo rende caro, dedico questo numero e il mio impegno a continuare a fare bene.